

Le proteste per la capitale a Firenze Torino 1864, la prima strage senza giustizia

ALESSANDRO BARBERO

Poche vicende del Risorgimento sono state rimosse, o travisate, come la strage di Torino del 21 e 22 settembre 1864. Anche chi ne ha sentito parlare, e sono pochi, tende a credere che in città siano scoppiati violenti tumulti per protestare contro il trasferimento della capitale a Firenze.

CONTINUA ALLE PAGINE 22 E 23



ALESSANDRO BARBERO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La vera storia della strage di Torino del 21 e 22 settembre 1864, come emerge dai lavori delle commissioni d'inchiesta, è piuttosto diversa da una protesta contro Firenze capitale. Oggi la documentazione dell'epoca è liberamente consultabile sul sito www.Torino1864.it, una prova tangibile di come la rete possa rappresentare uno straordinario progresso culturale e civile.

La prima cosa che emerge è che i torinesi non protestarono contro il trasferimento della capitale, anche se questo significò per Torino, come già per Napoli e in minor misura per altre città italiane, perdere i ministeri, le ambasciate, la corte, i fiumi di denaro pubblico e la luce dei riflettori, oltre a un decimo degli abitanti. Tutti sapevano che Torino non sarebbe rimasta a lungo capitale, perché la capitale d'Italia doveva essere Roma; e nelle pubblicazioni di quegli anni si legge già chiaramente la profezia per cui Torino era destinata a cambiare ruolo e a diventare una grande metropoli industriale, «la Lione d'Italia».

Ma Roma non si poteva toccare, perché lì continuava a regnare il papa-re, sotto la protezione di Napoleone III. La Francia voleva una garanzia, e il governo Minghetti decise che per dare quella garanzia l'Italia avrebbe trasferito la capitale da Torino a Firenze. Firenze - che per inciso era la città del ministro dell'interno, Peruzzi - poteva avere per l'Italia un valore simbolico non inferiore a Roma, e una volta affrontata l'enorme spesa del trasferimento, si fece capire ai francesi, non se ne sarebbe più parlato per un bel pezzo.

E così, nel settembre 1864 il governo Minghetti firmò con la Francia un accordo che avrebbe dovuto restare segreto, e che invece, giacché

Torino, 150 anni fa la prima strage dell'Italia unita

Nel 1864 i carabinieri spararono sulla folla che protestava contro il trasferimento della capitale a Firenze anziché a Roma: 55 morti e 133 feriti

siamo in Italia, venne subito divulgato. A Torino un pubblico molto politicizzato si convinse che con quell'accordo il governo aveva promesso a Napoleone III di rinunciare per sempre a Roma; e s'indignò. La sera del 20 settembre la città era piena di gente e di comizi improvvisati; il grido era «La capitale a Roma!». L'indomani, 21 settembre, la folla si radunò davanti al municipio, gridando «Roma o Torino», e bruciando la governativa *Gazzetta di Torino* che si era pronunciata a favore del trasferimento a Firenze. Poi un centinaio di scalmanati, «in buona parte monelli» secondo l'inchiesta parlamentare, si trasferì in piazza San Carlo, dove era la stamperia del giornale, al grido «Abbasso i giornali venduti!». La polizia uscita in forze dalla Questura, che si trovava allora in piazza San Carlo, «assaltò» - è il termine usato nell'inchiesta del municipio - i manifestanti con le sciabole sguainate, ne arrestò molti e li trascinò via continuando a pestarli a sangue, come riferì esterrefatto un ingegnere inglese che aveva assistito ai fatti.

In serata una folla più numerosa si raccolse in via Nuova, l'attuale via Roma, chiedendo il rilascio degli arrestati, al grido di «Abbasso il Ministero!», «Viva Garibaldi!», e «Morte a Napoleone!». Alla folla si erano mescolati molti agenti in borghese, in gran parte ex sbirri borbonici fatti salire da Napoli, che incitavano alla violenza. Peruzzi fece schierare davanti al ministero dell'Interno in piazza Castello due squadroni di allievi carabinieri, tutti forestieri, giovanissimi e inesperti. Riferisce la relazione del municipio che «gli al-

lievi carabinieri, al dire di diverse persone presenti, avevano un contegno molto provocante (sic), che non lasciava presentire niente di buono». Quando la folla sboccò in piazza, gli allievi carabinieri aprirono il fuoco senza preavviso, continuando a sparare sulla gente che fuggiva: si contarono dodici morti e decine di feriti, compresa gente che era seduta al caffè.

Nella notte il governo in preda al panico, persuaso che la guerra civile fosse imminente e la monarchia in pericolo, fece affluire a Torino 20.000 soldati, mentre chiudeva giornali e diffondeva bollettini menzogneri, accusando la città di aver scatenato la rivoluzione. L'indomani, 22 settembre, Torino era in stato d'assedio «come se si fosse a Varsavia», dicono le cronache, ma la gente era al lavoro. Solo alla sera, colla chiusura di botteghe e officine, piazza San Carlo si riempì di folla; i soldati mantenevano l'ordine senza difficoltà, ma all'improvviso gli allievi carabinieri uscirono dalla Questura e aprirono indiscriminatamente il fuoco. La sparatoria colpì anche le truppe schie-

rate in piazza, che ebbero quattro morti e parecchi feriti, tra cui il colonnello del 17° reggimento. I carabinieri inseguirono la gente che fuggiva sotto i portici, abbattendo dei ragazzi a revolverate; moltissime persone si salvarono correndo verso i soldati, che li lasciarono passare senza sparare.

In totale quelle due serate di repressione voluta dal governo per dare l'esempio lasciarono sul selciato 55 morti e 133 feriti gravi. Il più giovane dei morti era un tipografo di 15 anni, il più anziano un vetraio di 75; gli altri, quasi tutti sotto i trent'anni, erano calzolari e carrettieri, falegnami e muratori, ferrovieri e fornai. Il 28 settembre cadde il governo Minghetti, subito definito «il ministero dell'assassino» in pamphlet pubblicati opportunamente a Lugano. Prima di dimettersi il governo fece in tempo a diramare al mondo un comunicato in cui dichiarava che a Torino la plebaglia armata aveva aggredito i soldati, i quali erano stati costretti a difendersi; e l'intera stampa italiana stigmatizzò l'egoismo dei torinesi, così poco patriottici da

non voler rinunciare al ruolo di capitale. La commissione parlamentare d'inchiesta accumulò così tanti elementi a carico di Minghetti e Peruzzi da rendere inevitabile un processo, ma giacché questa è una storia italiana la Camera, su proposta Ricasoli, votò contro la prosecuzione dell'indagine. La magistratura militare mandò sotto processo 58 carabinieri, che vennero però tutti assolti.

Che cosa s'impara dalla strage di Torino del 1864? Intanto, s'impara che il Risorgimento non è stato quel fenomeno elitario che oggi spesso si vorrebbe accreditare: il popolo degli operai e degli artigiani era protagonista. Ma soprattutto s'impara che certe cose nel nostro paese non cambiano mai: fra tacite complicità, disinformazione, insabbiamenti e assoluzioni i fatti del 1864 ricordano irresistibilmente quelli del G8 di Genova nel 2001. Un progresso c'è stato: allora le forze di polizia affrontavano le manifestazioni col fucile anziché col manganello. Ma quanto a logiche del potere l'Italia del Risorgimento assomigliava anche troppo alla nostra.

«Un episodio rimosso e un grande insabbiamento»

4

domande

a Valerio Monti

«Uno dei motivi che mi ha spinto a scrivere è che durante le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia di questi fatti non si sia parlato. Gramsci ha sdoganato il brigantaggio, ma nessuno lo ha fatto appieno con il "piemontesismo" e con il ruolo di Torino nella nascita del Paese». Valerio Monti, storico per passione, spiega così la genesi del libro *Torino 1864. La strage impunita*, edito dalla Fondazione Savej.

Perché questo episodio è così poco conosciuto?

«Gli stessi torinesi, per paura di non essere corretti, lo hanno messo da parte. E' quasi ignorato nei manuali soprattutto per il filtro posto dagli storici vicini ai Governi di ciascuna epoca, che fece seguito alla glorificazione delle imprese sabarde. La valenza positiva del ruolo del Piemonte è stata ribaltata. Quella di una "conquista" è diventata l'interpretazione dominante».

Come lo ha ricostruito?

«Mi sono basato sull'inchiesta amministrativa e su quella parlamentare. C'è anche una ampia letteratura coeva, ma provoca una certa vertigine esaminare tutto il materiale, e arrivare al fondo non aggiunge nulla. E' una vicenda politica e, come tale, suscettibile di interpretazioni, omissioni, deformazioni. Una critica mossa alla relazione parlamentare è di avere raccontato i fatti senza identificare responsabili negli alti vertici».

Come si arrivò a tanti morti e feriti fra civili disarmati?

«La gente venne a sapere del trasferimento della Capitale a Firenze dal passa parola. Né dal Governo, né dal Re, tanto meno dal Comune, non informato. Lo spostamento a Roma era una decisione già metabolizzata, presa per evitare i "municipalismi". Ma su Firenze la popolazione si sentì trattata come un pacco».

Proteste che vanno dunque reinterpretate?

«Persino un avversario come Mazzini scrive: "I Piemontesi, contro cui tanto abbiamo combattuto, hanno ragione". Il suo è un gioco anche politico, ma rende omaggio alla città. Perché non dobbiamo credere che i torinesi siano in grado di leggere la storia in nome di principi, perché dobbiamo pensare che siano meri conquistatori egoisti? Il Piemonte ha avuto una parte importante nel Risorgimento, per idealità. E questo gli deve essere riconosciuto».

«Sciabolate a destra e a manca sulla gente»

«Il dovere di onest'uomo m'impone di far pubblico ciò che oggi alle tre e mezzo circa pomeridiane è avvenuto sulla piazza di San Carlo. (...) Attratti da alcune grida ci siamo tutti affacciati alla finestra, ed abbiamo veduto un centinaio circa di persone abbastanza sparpagliate, unite intorno ad un uomo che portava una bandiera. Sentivamo delle grida confuse, fra le quali distinti un non so che contro la *Gazzetta di Torino*. Vedemmo uscire dalla Questura una colonna di guardie di pubblica sicurezza, guidate da un ufficiale, che non potevano esser meno di sessanta. La colonna marciò senza profferir parola e senza che le persone contro le quali venivano si allontanassero; e nell'atto che l'ufficiale dette di piglio alla bandiera per strapparla di mano a chi la teneva, gridando un non so che, che per le conseguenze ritenemmo un ordine d'impugnare le armi e di usarne; tutte le guardie ad un tratto, sfoderata la daga, si misero a sciabolare a dritta e sinistra quel gruppo di persone che stavano sulla piazza».

Testimonianza Mattia Montecchi

«Vidi molti cadaveri colpiti alle spalle»

«Il sottoscritto dichiara che il giorno 22 corrente mese trovavasi in piazza San Carlo, verso le ore 8 3/4 e le 9 di sera, al baraccone di piazza San Carlo ove havvi la vendita dei giornali, per fare acquisto del giornale *Il Diritto* che il suo padrone il signor conte Panissera lo aveva di ciò incaricato. Appena scostatomi di alcuni passi sentendo che la truppa era in movimento per disporsi a far fuoco dalla parte dei portici ove trovavasi la casa del mio padrone, io raggiunsi tosto il monumento del cavallo di bronzo per essere così riparato; ed infatti appena giuntovi la truppa fece varie scariche, e fu al mio sangue freddo di essermi colà riparato se ne ho salva la vita. Dichiaro che tali scariche micidiali non furono avvertite da alcuna preventiva intimazione. (...) Nel recarmi a casa vidi sotto i portici ammucchiati vari cadaveri colpiti dalle palle, cioè 4 ad un angolo del porticato di piazza San Carlo dalla parte dell'Accademia e 4 o 5 ad altra piccola distanza egualmente vittime delle palle».

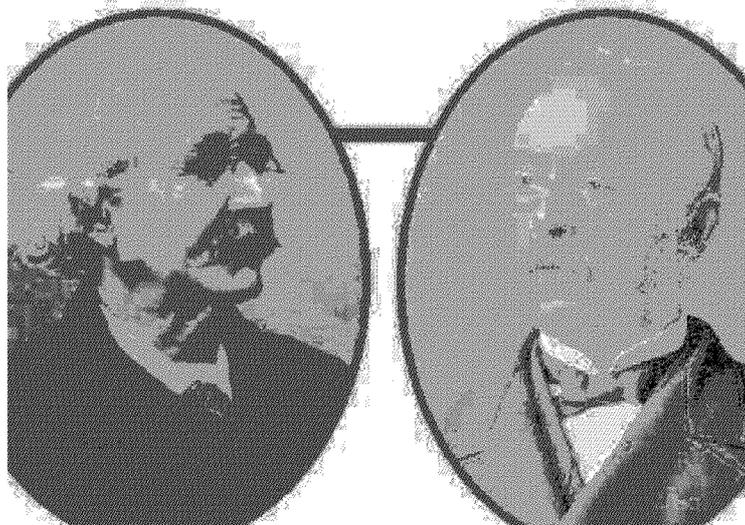
Testimonianza Mazzano

«Sangue e lamenti per tutta la spianata»

«Lugubre era l'aspetto della piazza: poche e rare persone ancor disseminate in essa, ma assai più i cadaveri ed i feriti in vario modo stesi al suolo ed aggruppati. A mano destra sotto i portici era schierato un reggimento; di rimpetto pure sotto i portici un altro, ed in fondo della piazza un battaglione schierato davanti alla Questura. (...) E qui acconcia accade una osservazione: come è egli possibile che molti sassi siano stati lanciati dal popolo, che molti colpi, siccome disse il signor Questore, siano stati esplosi contro la Questura, senza che il battaglione abbia avuto feriti da sassate o da armi da fuoco? (...) E' indispensabile che chiara luce sia fatta intorno a questo avvenimento. Il sangue di tante vittime domanda imperiosamente che venga denunciata al Potere Giudiziaro tutta questa luttuosa serie di fatti, acciò il medesimo possa tutelare l'onore degli estinti, e qualora venga risultare, vera colpevolezza ne colpisca gli autori a tenore di legge».

Testimonianza Corsi, Assessore Municipale

A CURA DI ELENA MASUELLI



*Il ministro dell'Interno
Ubaldino Peruzzi e il primo
ministro Marco Minghetti erano in carica al tempo
della strage*